



Garantismi pelosi e caso Pizzarotti. Nella sua pesca a strascico Di Battista non ha preso una Piovra ma parecchi granchi

Roma. Che a nessuno venga in mente, dopo gli avvisi di garanzia a Federico Pizzarotti e Filippo Nogarin e ai loro assessori, di fare tabelloni e liste d'indagati grillini. Quelle sono cose che fa il Movimento 5 stelle con una furia giustizialista che non tiene conto dei

DI LUCIANO CAPONE

principi basilari dello stato di diritto e in molti casi neppure della decenza. Qualche giorno fa Alessandro Di Battista, uno dei cinque del direttorio grillino, si è presentato in collegamento televisivo a "Piazza Pulita" di Corrado Formigli con dietro, a fare da sfondo alle sue invettive, un polpo gigante con nomi e foto di persone coinvolte in inchieste. E' "la Piovra Pd", il sistema di malaffare che opprime l'Italia, con a capo Matteo Renzi che, visto il richiamo al celebre sceneggiato degli anni Ottanta, "è credibile come i mafiosi". Co-

si dice Dibba. Naturalmente Di Battista ha poi rilanciato la Piovra con i nomi degli imputabili sul blog di Grillo e sui social con l'hashtag #PiovraPd. La cosa raccapricciante non è tanto l'atteggiamento più o meno giustizialista di Dibba e dei suoi rispetti alle inchieste e all'azione della magistratura, ma il rapporto dei grillini con la realtà delle cose. E basta citare i nomi e i casi giudiziari più famosi, non quelli dei consiglieri di circoscrizione di vattelapesca, per comprendere come la campagna giustizialista prescinda dalle inchieste, dalle sentenze e dai fatti di rilievo penale. Tra i tentacoli del polpo gigante di Dibba ad esempio ci sono i nomi dell'ex ministro Federica Guidi, dei ministri Maria Elena Boschi e Graziano Delrio che hanno la colpa di essere "citati nell'inchiesta Trivellopoli". A fianco alle figure del condannato, dell'imputato e



dell'indagato, i grillini inventano quella del "citato" che evidentemente è sufficiente a far scattare la presunzione di colpevolezza. C'è poi Filippo Penati, in veste di "accusato di corruzione e concussione", senza dire che l'ex leader dem lombardo non è accusato più di nulla perché i suoi processi sono finiti da un pezzo e Penati ne è uscito pulito. Tra i delinquenti c'è anche Virginio Merola perché "indagato per omissione d'atti d'ufficio", non dice Dibba che è stata la procura stessa a chiedere l'archiviazione per il sindaco di Bologna su vicende che riguardavano il mancato sgombero di alcuni edifici. Nella Piovra c'è spazio per il governatore della Campania Vincenzo De Luca, "imputato di associazione a delinquere, concussione, abuso d'ufficio", non conta che De Luca sia stato assolto dalle accuse per associazione a delinquere e per abuso d'ufficio ed è sta-

ta chiesta dal pm l'archiviazione per concussione. Tralasciando il fatto molti altri casi citati sono simili a quelli in cui sono coinvolti i grillini che amministrano qualcosa, vedi Pizzarotti e Nogarin, è incredibile che Dibba addirittura inserisca nella sua lista di proscrizione persone come Graziano Cioni e Gianni Biagi, indicati come "condannati" e invece assolti dopo otto anni di processi. Cornuti e mazzati. Ma non conta nulla, per Dibba è solo "garantismo peloso". Innocenti, indagati, assolti e "citati", nella pesca a strascico grillina, finiscono tutti nella rete dei colpevoli.

• IL GIUSTIZIALISTA PENTITO Cioni, ex assessore a Firenze indagato e assolto, si confessa con il Foglio
Chirico nell'inserito I

#TchauQuerida

"Golpe". Per il dopo Dilma, in Brasile è all'opera un team di dinosauri liberali

Il Senato vota per l'impeachment della presidente e subentra il governo del vice Temer, efficace ma poco amato

Tagli alla spesa contro sussidi

Roma. In Brasile c'è un solo politico più impopolare di Dilma Rousseff, la presidente sospesa ieri dal suo incarico per 180 giorni nel corso di un procedimento di impeachment che probabilmente porterà alla sua destituzione: è l'uomo destinato a sostituirla, il settantacinquenne vicepresidente Michel Temer. Se i sondaggi danno la popolarità di Rousseff a un misero 8 per cento, appena il 2 per cento dei brasiliani vorrebbero Temer come presidente. Temer, che ieri ha assunto l'incarico ad interim, non farà della popolarità la cifra del suo governo, e ha chiamato a sé un plotone di dinosauri della politica liberale brasiliana per rimettere ordine dopo il crollo del governo social-populista di Dilma. Dopo una votazione durata quasi venti ore, ieri il Senato brasiliano ha votato 55 a 22 in favore della mozione di impeachment per Rousseff. Dilma non è ancora sotto impeachment, ma è sospesa dalla carica per un massimo di sei mesi in attesa che il Senato istruisca il processo contro di lei. L'opposizione l'ha accusata di aver violato le leggi finanziarie gonfiando i bilanci dello stato con trasferimenti temporanei di denaro dalle banche pubbliche poco prima delle elezioni del 2014.



MICHEL TEMER

"E' un golpe", ha scritto Dilma su Facebook poco dopo il voto, confermando poi in un "pronunciamento" fatto dal palazzo presidenziale del Planalto, con la folla fuori a esultare, che userà tutti i mezzi a sua disposizione per lottare contro l'impeachment. La maggioranza dei brasiliani è favorevole alla dipartita della presidente, il cui malgoverno provcherà un crollo del pil del 7,5 per cento nel biennio 2015-2016, lasciando un'inflazione alle stelle e la disoccupazione ai massimi da un decennio, ma non è soddisfatta della possibilità di un governo Temer. Così, mentre su Twitter l'hashtag più popolare era #TchauQuerida, versione brasiliana, per così dire, del nostro "ciaione", su Facebook migliaia di persone riempivano il profilo di Temer di emoticon che vomitano. Temer, navigatore esperto nell'arte di galleggiare tra le tempeste della politica brasiliana, ha formato un governo che è un atto di restaurazione dopo i 13 anni al potere dell'ex sindacalista Lula da Silva e della ex guerrigliera Rousseff. I nuovi ministri dimostreranno efficienza, ma sono un mix di vecchi politici e faide giuste (tutti uomini, tutti bianchi, età media circa settant'anni) che non scaldano i brasiliani. Soprattutto, Temer è favorevole a una politica più liberale, fatta di austerità e tagli alle tasse, l'esatto contrario delle promesse di sussidi sociali a pioggia, aiuti di stato e regalie per cui i brasiliani hanno confermato Dilma meno di due anni fa. Come ha notato Jan Piotrowski dell'Economist, questa discrepanza limita il mandato politico del presidente ad interim, ma fa esultare la Borsa e il real, destinati a rafforzarsi secondo tutti gli analisti. Il più importante ministro del nuovo governo sarà quello delle Finanze, Henrique Meirelles, ambizioso presidente della Banca centrale negli anni di Lula. Meirelles ha presieduto la politica economica del Brasile negli anni del boom ed è un falco anti inflazione, caratteristica che può fare di lui l'uomo giusto per il risanamento. Molti altri nominati per la carica di ministro rappresentano blocchi sociali ignorati o maltrattati da Dilma, come il "re della soia" Blairo Maggi, tra i maggiori latifondisti del paese e nuovo ministro dell'Agricoltura, oppure politici di lunghissimo corso come il settantaduenne Moreira Franco, "segretario esecutivo" alle Infrastrutture, o il settantenne Eliseu Padilha, che è stato scelto come capo di gabinetto. Tra i punti dell'agenda di Temer c'è il taglio dell'immane spesa pubblica e la privatizzazione delle imprese statali, e per ottenere la fiducia degli investitori internazionali il presidente ad interim ha bisogno di un team che trasudi competenza. Per conquistare la fiducia dei brasiliani servirà molto di più, ma Temer potrebbe averci già rinunciato. Per una volta, rimane fuori dalle prime pagine dei giornali locali la continua sequela di arresti dell'inchiesta Lava Jato, la tangentopoli brasiliana da cui è partita la crisi politica.

Twitter @eugenio_cau

LIBIDINE & SPREGIUDICATEZZA

Nel mondo del desiderio sessuale gay istituzionalizzato, i giudizi moralistici sull'eleganza delle passioni di un uomo diventano sentenza di condanna penale. La soap mediatico-giudiziaria va oltre il ridicolo

Abbiamo appena istituzionalizzato il desiderio omosessuale e altri desideri che superano i confini del gender e della famiglia costituzionale, e debitamente festeggiamo

DI GIULIANO FERRARA

to in piazza con nastrino arcobaleno il giorno della liberazione, e i magistrati di Bari nelle motivazioni di una sentenza parlano di "libidine" e di "ragazze spregiudicate" in relazione a un uomo molto ricco che ha deciso in una fase della sua vita di divertirsi, con un giro di amici e amiche, mettendo su una specie di harem personale nelle sue grandi case. L'uomo ricco ricopre anche una importante carica pubblica, è amato e avvertito alla stessa stregua da due metà degli italiani. Fa tutto da privato, ma per così dire con le cautele gratificanti della pubblicità degli eventi. Si fa anche fotografare con in braccio alcune donzelle nell'atto assai libidinoso di mangiare un gelato di produzione della Villa Certosa. Parlerà, messo sotto accusa, di cene eleganti, e di burlesque, cioè di spettacoli all'insegna del grottesco. Sosterrà con le sue risorse un assetto festaiolo, consolatorio e desiderante.

Il ricco signore e uomo pubblico ha la sua identità personale e la sua immagine indebolite e vessate da una campagna di indagini che insieme ad altri fattori politici induce la sua estromissione dal ruolo pubblico scelto per lui dall'elettorato, ma si ritorce contro la serietà professionale dei suoi accusatori e la loro competenza in fatto di giurisdizione, perché i giudici del tribunale, nel caso esemplare del processo per l'accoglienza alla signora Karima El

Mahroug e ad altre amiche, negano la condanna dell'imputato nel giudizio di appello e in Cassazione. Ma la marea moralista travestita da giustizia penale non rifugge. Nuove motivazioni di sentenza, appunto il recente caso di Bari, emettono, al posto di impossibili verdetti di condanna per responsabilità penali personali, giudizi opinabili e grossolani sull'eleganza o meno delle passioni edoniste di un maschio adulto e facoltoso. Dilaga una sorta di eterofobia populista, un'attitudine obliquamente censoria nell'era dell'amore universale e indiscriminato segnata dalla legittimazione di ogni altra forma di legame tra esseri umani. Libidine & spregiudicatezza: si ride e si piange, la soap mediatico-giudiziaria continua oltre i confini del legale, del penale, del senso del ridicolo.

Una società farcita di sesso desiderante in ogni angolo del suo cuore commerciale e di consumo, improvvisamente si fa censoria nelle forme impresentabili di tanti anni fa, appunto quelle del comune senso del pudore. Tribunali sbagliati emettono pacchiane motivazioni sbagliate. Ai tempi del



caso Braibanti, uno studioso e artista accusato praticamente di sodomia e plagio nei confronti di due giovani suoi amici, ci fu il coraggio civile di sottoporre a scrutinio le idee del dottor Orlando Falco, inteso come magistrato dotato di una sgradevole aggressività giudiziaria e retrograda. Il reato stesso di plagio affine fu abolito di fronte alle porte della maggiore età, delle relazioni di piacere tra adulti consenzienti. Oggi nessuno ha il coraggio di dire che la "furbizia orientale" della signora El Mahroug, la "libidine" del maschio adulto e ricco e la "spregiudicatezza" delle amiche con cui è stato generoso di sé e del suo sono metafora di un pensiero giudiziario da bar sport, grottesche espressioni codine nel mondo dei Gay Pride e della cultura pop del piacere assoluto, svincolato da ogni restrizione che non sia la libera coscienza del desiderio in capo alle persone e al loro corpo.

Fermare la magistratura militante

Argomenti fuffa con cui i pm giustificano il proprio protagonismo. Catalogo

Faccendo seguito a un primo commento del caso Morosini (cfr. il mio intervento su questo giornale del 10 maggio), può essere utile passare in rassegna le principali argo-

DI GIOVANNI FIANDACA

mentazioni avanzate da alcuni magistrati per giustificare il loro impegno nella campagna referendaria relativa alla riforma costituzionale. Ma, nel farlo, ometterò riferimenti nominativi a questo o a quell'esponente del mondo giudiziario che ha ritenuto di dover prendere posizione nel dibattito pubblico. Ciò per evitare confronti personalistici, nel convincimento che la fondatezza delle opinioni manifestate sia da vagliare anche a prescindere dalla notorietà personale, dalla autorevolezza o dal carisma mediatico di quanti sono intervenuti.

Richiamo, innanzitutto, il percorso argomentativo che pretende di collocarsi in un orizzonte di riflessione di respiro particolarmente ampio. Che cioè non solo abbraccia la missione della giurisdizione nel quadro costituzionale e nella contingente cornice politica domestica, ma - dilatando al massimo il campo di osservazione - si spinge sino a includere le tendenze politico-economiche emergenti nello scenario globale. Viene da rilevare subito che esisterebbe, in ogni caso, una grande sproporzione di scala tra il potere d'intervento della magistratura italiana (e, più in generale, la complessiva capacità di incidenza del sistema politico-istituzionale nostrano) e le pericolosissime minacce, in termini di involuzioni autoritarie e di eccessi liberistici, che si paventa derivino dall'attuale modo d'atteggiarsi del capitalismo mondiale. Sicché, non risulta affatto chiaro per quali ragioni una riforma costituzionale volta a rafforzare la governabilità del sistema italiano, con temuto ridimensionamento del ruolo del Par-

lamento, dovrebbe provocare - come automatico e ineluttabile effetto - una deriva del nostro sistema democratico, tale da impedire addirittura alla stessa magistratura di salvaguardare efficacemente i diritti fondamentali dei cittadini e, in particolare, di quelli appartenenti alle fasce più deboli. A prescindere dall'obiezione dell'involgersi del ragionamento in una manifesta petizione di principio, le valutazioni pessimistiche relative alla paventata riconversione oligarchica del potere mondiale hanno natura politica, e poco hanno a che fare con la dimensione strettamente costituzionale (a meno che non si sia convinti della impossibilità di distinguere tra diagnosi politica su scala internazionale e approccio costituzionale, ma allora proprio questa ritenuta indifferenziabilità di piani di osservazione fornirebbe la conferma delle valenze "politiche", e non soltanto costituzionali, della campagna referendaria). Quanto poi alla missione strategica che si ritiene i nostri padri costituenti avrebbero affidato alla magistratura, e cioè il compito di vigilare sulla lealtà costituzionale delle contingenti maggioranze politiche di governo, diciamo che si tratta di un assunto abbastanza arduo proprio sul versante costituzionale. Non c'è bisogno di essere costituzionalisti di mestiere per sapere che gli artefici della nostra Costituzione concepirono la Corte costituzionale proprio perché diffidavano dal consegnare il controllo di costituzionalità nelle mani della magistratura comune. Lungi dall'aver una qualche legittimazione costituzionale, la tesi che vorrebbe assegnare alla magistratura penale prioritariamente il compito di esercitare un controllo di legalità sul potere politico ha, in realtà, una genesi riconducibile alla cultura giudiziale dei magistrati di sinistra e, in particolare, di quelli appartenenti a Magistratura Democratica.

(segue nell'inserito I)

Ceto medio basso

Altri dati sulla malattia storica della middle class spiegano l'ascesa di Trump meglio del razzismo

New York. Una ricerca dell'istituto Pew pubblicata mercoledì descrive il progressivo peggioramento delle condizioni del ceto medio americano, specialmente nelle aree urbane. L'analisi dice che fra il 1999 e il 2014 il reddito medio è cresciuto soltanto in 39 delle 229 aree metropolitane prese in considerazione, e quasi ovunque cala la percentuale degli abitanti che sono nella fascia di reddito medio. E' un fenomeno di erosione che in alcuni casi testimonia una mobilità sociale verso l'alto, ma molto più spesso parla di uno scivolamento in direzione della povertà. La città manifatturiera di Goldsboro, in North Carolina, ha perso il 12 per cento della sua classe media per la crisi occupazionale, mentre a Midland, in Texas, dove l'economia è sorretta dal petrolio, la stessa fuoriuscita racconta di un arricchimento diffuso. "Abbiamo concluso che il restringimento del ceto medio è stato un fenomeno pervasivo a livello locale per quindici anni. In questo, tutte le comunità americane condividono un terreno comune", ha spiegato il ricercatore Rakesh Kochhar. La tendenza verso l'estinzione della middle class non è inedita. A dicembre i ricercatori di Pew avevano osservato che per la prima volta in cinquant'anni, la classe media non è il gruppo demografico più nutrito: la somma degli americani che sono al di sopra e al di sotto dei parametri della middle class costituisce la maggioranza della popolazione. Il nuovo capitolo dell'analisi mostra che la tendenza è particolarmente accentuata nelle città, che sono più istruite e dinamiche delle aree rurali. La struttura portante del benessere americano scricchiola sotto la pressione degli stipendi che non crescono e della forza lavoro ridotta ai minimi, nonostante i numeri ufficiali su crescita e disoccupazione siano sulla carta rassicuranti. "Una classe media che arranca rischia di ridurre il potenziale della crescita economica futura", dice la ricerca. Il trend s'accorda bene con una stagione elettorale dominata dai toni populistici. Se Donald Trump promette protezione alla classe media - ha aperto anche all'aumento delle tasse per i più ricchi, poi come al solito ha ritrattato - Bernie Sanders ha fatto delle disuguaglianze economiche il punto di Archimede per sollevare la sua "rivoluzione politica", e il messaggio ha fatto breccia anche nella campagna di Hillary Clinton, che veleggia verso la nomination. La ricerca di Pew offre un grappacapo agli adepti della scuola di Paul Krugman, secondo il quale l'ascesa di Trump non c'entra nulla con le difficoltà economiche della classe media: "Il sostegno di Trump è fortemente correlato con le tensioni razziali: è un movimento di uomini bianchi arrabbiati perché non dominano più la società americana come una volta". In questa prospettiva tutta sbilanciata sulla razza, appare almeno sospetto che lo speaker della Camera, Paul Ryan, ieri abbia definito "molto incoraggiante" l'incontro con il candidato, prima manovra in una trattativa con il Partito repubblicano che vuole riunirsi innanzitutto intorno ai temi economici. Un'analisi di Nate Silver sugli elettori della primaria dice che chi ha votato Trump ha un reddito superiore alla media nazionale; è inferiore, però, a quello degli elettori degli altri avversari repubblicani. I più ricchi hanno votato John Kasich. Lo studio di Silver servirà anche, come dice lui, a "sfatare il mito" della working class arrabbiata che risponde al richiamo biliare di Trump, ma non sfata la realtà della classe media in declino.

Twitter @mattiaferraresi

Andrea's Version

Adesso, detta proprio così su due piedi a proposito del candidato milanese Giuseppe Sala. Si fa fare la villetta al mare dall'architetto di Expo, e lascia intendere che è stata la moglie. Dimen-tica di denunciare una casa a Sankt Moritz, pardon, lui dice a Pontresina, che è a tre metri, e giura che non c'entra, è stata una dimenticanza del commercialista. Un fondo d'investimento in Romania, e dev'esser per la distrazione di un cugino acquisito. Un investimento in Puglia, e quello passi, non se lo ricordava. Entra nel consiglio della Casa depositi e prestiti, che non poteva, perché stava all'Expo, e li fischietta. Si dimette da Expo quando si candida a sindaco, ma continuando a firmare papiri che non dovrebbe più firmare, glielo ricordano, e lui grida alla provocazione. Sbagliasse mai il bilancio da sindaco, direbbe che è colpa dell'uscire. Ma chi crede di essere? Bertolaso?

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

GEORGE, L'IDIOTA

In Money Monster Jodie Foster ci risparmia la retorica sui banchieri corrotti e si preoccupa di Clooney

Prima erano solo i fratelli Coen. Ora ci si mette anche Jodie Foster. La lista degli idioti interpretati da George Clooney ha una new entry con "Money Mon-

CANNES 2016 - DI MARIAROSA MANCUSO

ster", ieri al Festival di Cannes (un paio d'ore dopo il film era già nel cinema sotto casa vostra, con il sottotitolo "L'altra faccia del denaro"). Idiota che sa di economia, in questo caso, ma sempre idiota. Spiega gli investimenti alla tv, nel programma intitolato appunto "Money Monster": passi di danza con due ballerine, giacche di lustrini, cappelli da mago e inserti filmati di rara bruttezza. Finché arriva un giovanotto che gli punta una pistola alla tempia e lo costringe a indossare un giubbotto-bomba.

Poteva arrivare la svolta moraleggiante, a base di "Occupy Wall Street", azionisti truffati, banche dalla condotta fraudolenta, poveri risparmiatori, cattivi sciacalli. La regista Jodie Foster evita, se non altro per decenza. E' certo che la mamma le metteva in banca i soldi guadagnati da bambina con la pubblicità del Coppertone. E pare che Julia Roberts - qui fa la regia dello show, a imitazione di Faye Dunaway in "Quinto potere" - in un altro film abbia ottenuto tre milioni di dollari per quattro giorni di riprese.

Jodie Foster si concentra sull'idiota. George Clooney la serve benissimo: tutte le astuzie del venditore e dell'uomo di tv (oltre che dell'attore) servono per placare il folle. I poliziotti fanno evacuare l'edificio, la regia prontamente fornisce di microfono il giovanotto che sbraita, gruppi d'ascolto si formano nei locali pubblici. Poiché l'idiota oltre all'ingenuità ha le sue alzate d'ingegno - pericolose sempre, figuriamoci in una situazione già a rischio di morte - ogni volta che ci aspettiamo qualcosa in "Money Monster" non succede un'altra. Cosa che al cinema capita ormai di rado. E di rado si sentono battute come "discuteremo con le armi" (al solito che dice: "Mettiamo giù le armi e discutiamo").

"Un cinema qui bande", scrive su Grazia (edizione francese) un critico palesemente innamorato del cinema di Alain Guiraudie. "Un cinema in erezione", come ben sanno gli spettatori fuggiti qualche festival fa da "Linconnu du lac": troppi maschi nudi in azione tra i cespugli. In concorso ha portato "Rester vertical", che il medesimo critico osanna per il suo contenuto fortemente politico, sui più scottanti temi della contemporaneità. Dal film, ricaviamo che sono le pecore, i lupi protetti dai verdi, un giovanotto che scopa chiunque gli si pari davanti, maschi o femmine. Pure un vecchietto - consenziente - da sodomizzarsi mentre beve un cocktail mortale (la frase "suicidio assistito" non avrà mai più lo stesso significato).

Salvati da Cristi Puiu, il regista rumeno che si fece notare qui a Cannes con "La morte del signor Lazarescu", commedia nera da pronto soccorso. In "Sieranevada" c'è un defunto da commemorare, la vedova con i figli e il parentado aspettano il sacerdote per il rito nell'appartamento. Intanto chiacchierano: oltre ai litigi tra cognati, qualcuno rimpiange il comunismo, un altro svela i complotti dietro l'11 settembre. Tre ore di parole, di porte che si aprono e si chiudono, con grande realismo e grande regia.

"E quando faranno le donne prete, suonerò il can can"

Io non sono per insultare il Molise, come Nina Moric, e neppure per mortificare l'amena regione come ha fatto Renzi da Fabio Fa-
CONTRO MASTRO CILLEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA
zio. Anzi dichiaro che se il Molise non ci fosse bisognerebbe inventarlo, con referendum costituzionale. Se non altro perché a Carovilli, Isernia, c'è il parroco don Mario Fano. Talento creativo, par di capire. Ha deciso di unirsi al festoso giubilo per la nascita delle unioni Cirinnà con una performance d'altri tempi: ha fatto suonare le

Tra fossile e rinnovabili

Ecco a cosa punta Descalzi quando spinge l'Eni a correre sul "tappeto verde"

Nuovi percorsi dopo il referendum sulle "trivelle" e l'onda giustizialista lucana. Numeri, futuro, strategie

"Non abbandoniamo l'Italia"

Roma. Dall'assemblea ordinaria di Eni che ha approvato il bilancio 2015, l'amministratore delegato del Cane a sei zampe, Claudio Descalzi, ha fatto intendere di voler accelerare, sia perché nel 2017 scade il suo primo mandato al vertice della maggiore azienda statale italiana per capitalizzazione di Borsa, sia per i conti che, seppure non allarmanti, segnalano dati da non sottovalutare. Eni prova a rispondere alle difficoltà del mercato petrolifero perseguendo la definitiva trasformazione in campione dell'upstream (estrazione), andando a caccia di pozzi nel mondo e cercando di ridurre i costi e liberandosi di qualche carico. I ricavi della gestione caratteristica registrano un calo di 25 milioni di euro, l'utile netto ha fatto segnare un segno meno pari a 7 milioni, mentre è aumentato l'indebitamento finanziario netto di circa 3 milioni, anche se Descalzi proprio sul debito non ha mancato di lanciare qualche stoccatina alla gestione precedente, quella di Paolo Scaroni: "Mentre il prezzo del petrolio scende siamo riusciti a diminuire il debito, a fine anno il debito complessivo è stato di 11 miliardi, nel 2011 avevamo un debito di 20 miliardi con prezzo del greggio a 100 dollari", ha detto l'amministratore delegato. Descalzi, che esaurirà il suo primo mandato l'anno prossimo e che ieri è stato elogiato da Renzi ("Orgoglioso della sua nomina"), ora sembra volere correre. La prima corsa è per abbassare ancora i costi, inseguendo il breakeven col prezzo del greggio (Eni sostiene di cavarsela anche a 27 dollari al barile). "Le società con un breakeven basso come Eni vivono. Le società con un breakeven troppo alto non dico che muoiono ma entrano in una sofferenza importante", ha detto parlando agli azionisti. I risultati derivanti dalle attività di esplorazione sul greggio sembrano dare ragione alla compagna italiana: il valore delle risorse accertate tocca i 41 miliardi di dollari. In tempi difficili, però, meglio allontanarsi da progetti dai tempi biblici: "Voglio una produzione a basso costo, semplice e che entri sul mercato in pochi mesi", ha detto. Nei prossimi quattro anni Eni taglierà gli investimenti del 21 per cento (37 miliardi) a fronte dello sviluppo di progetti chiave in Egitto (Zohr), Indonesia (Jangkrik), Angola (West Hub). L'assemblea s'è tenuta all'indomani della chiusura dell'inchiesta giudiziaria sul Centro Olio di Viggianno in Basilicata - Eni ha dovuto chiudere i pozzi sotto sequestro preventivo e presto potrebbe andare in sofferenza anche la raffineria di Taranto, facendo perdere all'azienda 20-30 milioni su base annua, anche se ieri Descalzi ha detto che Taranto non verrà chiusa "per senso di responsabilità" - e alla vigilia dello sciopero dei lavoratori di Eni e Saipem, invocato dal settore chimico. I sindacati, in piazza oggi a Roma, paventano il "disimpegno" di Eni dall'Italia. Descalzi ha risposto che investirà 8,4 miliardi in futuro, di cui uno nella chimica. Non è chiaro quanto di questa cifra verrà destinata al distretto emiliano dell'Oil&Gas - i cui lavoratori hanno fatto campagna per qualificare il referendum sulle "trivelle" - dove invece si stanno riducendo gli importi dei contratti di fornitura alle imprese dell'indotto. Il piano sulle rinnovabili annunciato ieri sul Corriere rientra nel percorso di Eni (Descalzi ieri ha precisato che il piano vale circa 1 miliardo) e potrebbe permettere all'azienda non tanto di incidere sul reale tentativo di modificare il mix energetico del gruppo ma quanto di cambiare in positivo il pregiudizio ambientalista montato dopo il referendum e l'onda giustizialista lucana. (a.bram. e g.moc.)